

Guido Gozzano, *La via del rifugio*

G. Gozzano (1883-1916), scrittore dalla breve vita, ma autore di un'opera molto significativa, ha saputo interpretare ed esprimere il clima culturale e la condizione esistenziale dell'uomo, in particolar modo del poeta, agli inizi del Novecento. Proprio per questo si può avvicinare ai grandi di quel tempo, quali Svevo e Pirandello e non a caso il primo critico che ha colto e definito con chiarezza la novità della sua poesia è stato E. Montale, forse il maggiore interprete dei problemi dell'uomo e del poeta del nostro secolo. A lungo relegato semplicemente tra i Crepuscolari e tra i poeti minori, - forse in conseguenza anche della definizione crociana della sua poesia “poesia in tono minore; una poesia parlata e discorsiva”¹- Gozzano è tornato ad essere oggetto di interesse e di studio e viene messo in evidenza ciò che lo distingue dagli altri Crepuscolari, in particolare la sua capacità di guardare dentro se stesso, la sua ‘ironia’, la perizia nell’uso della parola e il suo rapporto complesso con la tradizione. Prima dell’analisi montaliana, uscita nel 1951², la novità dell’opera gozzaniana era già stata segnalata da alcune grandi personalità a lui contemporanee; E. Cecchi, nel 1911, lo definisce “buon operaio delle muse” che “riesce a distillare il suo segreto in visioni a volte nitide, di nitidezza quasi scientifica”, caratterizzato da una “fantasia” “bene aderente alla vita delle cose, alla realtà che non mente”³; ancora nel 1911 G. A. Borgese vede la prima origine della novità di Gozzano nella “chiaroveggenza con cui ha guardato entro se stesso”⁴. Renato Serra, nel 1913, lo definisce “un artista, uno di quelli per cui le parole esistono prima di ogni altra cosa”, “l’uomo che assapora il piacere di un vocabolo staccato... e adopera le parole come una pasta lieve e fluente, che riempie tutto lo stampo del verso ..., e si incastra con delizia nella rima...”⁵.

La via del rifugio è la prima delle due raccolte poetiche gozzaniane più significative; pubblicata dall’autore nel 1907 con l’intenzione di presentare al pubblico una scelta antologica dei versi che erano usciti su riviste e giornali, presenta già le caratteristiche di fondo della poesia di Gozzano, le quali saranno ulteriormente sviluppate ne *I Colloqui* (1911), opera dalla struttura più complessa ed internamente coesa.

Il titolo, *La via del rifugio*, esprime di per sé il tema che percorre sottilmente e, possiamo dire, dà vita al tono che lega le poesie ed è tratto dal testo che apre la raccolta; quest’ultimo si collega a quello di chiusura, *L’ultima rinunzia*, a cui si connette a livello sia formale che tematico. Ambedue le poesie sono rielaborazioni di canti popolari: nella prima Gozzano alterna le strofe di una filastrocca infantile⁶ con riflessioni personali; l’ultima è la rielaborazione di un canto popolare greco⁷. Tale caratteristica comune determina anche il ritmo cantilenante, accentuato dalle iterazioni e dalle rime. Ambedue i testi, inoltre, si caratterizzano per il contrasto tra l’apparente ‘facilità’ formale e la profondità dei temi. Nel primo l’uso della prima persona in relazione a vari interlocutori (le “bimbe”, il “trifoglio”), l’uso delle parentesi, il discorso diretto generano un tono colloquiale; nell’ultimo motivi ‘gravi’ vengono espressi col ritmo dell’ottonario che, in quanto verso parisillabo, si adatta ad esprimere il tono popolare. Un altro aspetto formale lega le due poesie: il richiamo a due poeti ancora viventi quando Gozzano scriveva: D’Annunzio e Pascoli con i quali egli ha un rapporto piuttosto complesso. In *La via del rifugio* la favola bella del v. 48 richiama in modo

¹ Guido Gozzano, 1936, in *Letteratura della Nuova Italia*, VI, Bari, Laterza, pgg. 382-383.

² Gozzano dopo trent’anni, oggi in G. Gozzano, *Le poesie*, Milano, Garzanti, 1960.

³ I colloqui di Guido Gozzano, in “La Tribuna”, a.XXIX, n.65, 6 marzo 1911,p.3, poi in *Letteratura italiana del Novecento*,I, Milano, Mondadori, 1972, pgg. 482-483.

⁴ La luce che s’è spenta-La poesia di Guido Gozzano in *La vita e il libro*, Torino, Bocca, 1911, poi Bologna, Zanichelli, 1928, pgg 296-298.

⁵ Le lettere in Scritti, I, 2^o ed., Firenze, Le Monnier, 1958, pgg.293-294.

⁶ Cf. Guido Gozzano, *Poesie*, BUR, Milano 1977, nota n. 2, pg. 61, a cura di G. Barberi Squarotti.

⁷ Cf. *Ibidem*, nota n.1, pg. 123.

sottilmente ironico *La pioggia del pineto* dannunziana; ma ciò che soprattutto collega indirettamente questa poesia a D'Annunzio è l'antitesi tra la *Vita* (v. 41) di sapore dannunziano e la volontà dell'io poetico di 'non voler raccogliere il *quatrifoglio*', tra l'esaltazione dannunziana della potenza divina del Poeta e la riduzione a *cosa vivente* (vv. 35-36) operata da Gozzano su se stesso. In *L'ultima rinunzia* l'epigrafe " ...l'una a soffrire e l'altro a far soffrire" è tratta da *La madre*, terzo dei *Poemi di Ate* nei *Poemi conviviali* del Pascoli, opera che costituisce il tramite nella rielaborazione del canto popolare greco⁸.

I rapporti tematici tra le due poesie sono vari. Le parole-chiave dei due titoli *rifugio*, *rinunzia* definiscono il motivo base dei due testi: la rinuncia. Nel primo tale atteggiamento viene rappresentato attraverso la volontà ferma di 'non raccogliere il *quatrifoglio*', in antitesi, come abbiamo già notato, con la *Vita* del v. 41, messa in rilievo dal forte enjambement; questa rinunzia si lega al tema dell'estranchezza alla vita che percorre tutto il testo e che è espresso emblematicamente dall'ironia mediante la quale si realizza la desublimazione della figura del Poeta (si vedano in particolare i vv. 29-36). Nell'ultima poesia l'estranchezza del poeta dalla vita raggiunge l'apice al punto che egli non si lascia toccare neppure dagli affetti più stretti, quale quello per la madre. L'altra parola-chiave che lega i due testi è *sogno/sognare* che diviene l'antitesi della vita e si presenta come la vera scelta del poeta. In *La via del rifugio* viene definita la virtù del sogno: *l'inconsapevolezza*, tema che collega in modi diversi questo testo a *L'analfabeta* e a *La differenza*; l'idea del sogno, inoltre, si dilata attraverso la filastrocca, tocca il mondo dell'infanzia e pervade tutto il testo. In *L'ultima rinunzia* la volontà del sogno viene per così dire 'gridata' mediante l'iterazione del verso "Ma lasciatemi sognare", con un atteggiamento di ribellione che richiama il "E lasciatemi divertire" di Palazzeschi⁹. Questi temi si sviluppano nei due testi in modo diverso, toccando altri motivi, in particolare il tempo e la morte, il rapporto con l'universo. Nel primo la morte penetra crudelmente anche nel mondo del sogno e dell'infanzia: le *bimbe* si divertono a uccidere la bella farfalla; da qui la riflessione del poeta sul senso del dolore e della vita *erta faticosa* (v. 160), definizione che richiama il cammino del 'vecchio' leopardiano¹⁰. Il tema della morte si lega a quello del passare del tempo esemplificato dall'anticità della filastrocca passata *di bocca in bocca* (v. 62)¹¹. In *L'ultima rinunzia* l'unico rapporto che il poeta mantiene nella sua estraneazione dalla vita pare essere con l'universo, rappresentato con un climax: *Stelle, Luna, Tutto*. Il mondo del poeta, quindi, non è la Vita dannunziana, non è la vita quotidiana, non lo sono nemmeno gli affetti terreni, ma è l'Universo e la dimensione che egli sceglie è quella del sogno. Tale scelta è frutto di una consapevolezza: l'impossibilità di aderire a quella "Vita", a quei valori che la Poesia alta celebrava, ma anche l'incapacità di vivere pienamente la vita concreta degli affetti; questa situazione interiore scaturisce dalla riflessione sul senso del tempo, della vita, del dolore, della condizione dell'uomo nell'universo. La Poesia ed il Poeta, così come venivano esaltati nel suo tempo, vengono desublimati anche attraverso la mescolanza di toni e forme popolari, colloquiali - che confermano la volontà di abbassare la poesia al concreto - e parole, immagini auliche, richiamate in vita dalla memoria letteraria, tratte dai grandi del passato o da quei poeti verso i quali Gozzano esprime la sua ironia, primo fra tutti D'Annunzio.

I temi dei due testi esaminati emergono anche da altre poesie della raccolta dove si ampliano e si arricchiscono di altri motivi, spesso espressi mediante il ricorso all'antitesi. In *L'analfabeta* il motivo del sogno si lega alla fanciullezza, contrapposta all'età adulta che

⁸ L'opera del Pascoli suggerì a Gozzano la trasformazione del personaggio indifferente ad affetti e dolori in quello del figlio (è una donna nel canto greco e in un canto popolare piemontese), mentre la madre diviene colei che patisce di tale indifferenza, come nel testo pascoliano. (cf. G. Gozzano, *Poesie*, cit. pg. 123, note 1 e 2).

⁹ Aldo Palazzeschi, *Incendiario*.

¹⁰ G. Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, str. 2.

¹¹ Si vedano anche i vv. 65-68.

distrugge tale atteggiamento. Viene subito in mente l'antitesi leopardiana ‘illusione/vero’ e direi che la forma di conoscenza a cui è giunto il vecchio *ottuagenario* richiama quella del *pastore errante dell'Asia*: il semplice contatto con la natura matura nell'uomo una consapevolezza di se stesso e del suo rapporto con l'universo la quale distrugge il *sogno della mente fanciulla* (v. 122); alla percezione del ‘male di vivere’ del pastore (*a me la vita è male* v. 104), si sostituisce nell'io lirico de *L'analfabeta* l'idea, anzi la fede nella vita che risorge dalla morte e la concezione dell'evoluzione. Il tema fondamentale della poesia, come si deduce anche dal titolo, è, però, l'antitesi tra la cultura, *l'indagine* (v.47) e l'ignoranza: emergono dal testo il desiderio di Gozzano di rinunciare alla cultura e l'ammirazione per la semplicità tipica dell'ignoranza, capace anch'essa di condurre ad una forma di conoscenza profonda (vv. 61-64). La figura del vecchio analfabeta custode della casa si lega a quella del nonno del poeta, che “non amava le città lontane” ma “amò la terra” (vv.29-30): l'espressione *Dolce restare!* del v. 33 può richiamare il *ristare* di *Alexandros* (v.19) del Pascoli, dove la figura del grande condottiero, spinto dal desiderio di conoscere fino ai confini del mondo, riflette se non sarebbe stato meglio *ristare* e *sognare* piuttosto che giungere alla conoscenza del vero; il “nonno” gozzaniano richiama, quindi, la madre e le sorelle rimaste nell'Epiro a filare. Il motivo del passare del tempo fa da sfondo a tutta la poesia *L'analfabeta* ed è in stretta relazione col tema della morte.

La cultura è messa in antitesi alla forza fisica in *La forza* ed anche in questo rapporto essa sembra avere la peggio: la “*Ridevole miseria d'un cervello*”(v.12) si contrappone alla “*Bestialità divina*” (v.1)¹². Un'altra netta antitesi si trova in *La differenza*: l'inconsapevolezza si oppone alla razionalità; la struttura a chiasmo degli ultimi due versi¹³ sottolinea energicamente tale opposizione: l'oca che non pensa si contrappone all'uomo pensante, dotato di ragione la quale, quindi, si presenta qui come fonte di sofferenza. A questo proposito vengono in mente il Foscolo ed il Leopardi per i quali la ragione, in quanto mezzo di conoscenza, è fonte di infelicità.¹⁴Anche in questa poesia il poeta sembra aspirare ad una condizione che gli è negata: l'inconsapevolezza.

La condizione interiore di Gozzano risulta sintetizzata mediante l'antitesi salute/malattia. Ne *I sonetti del ritorno* II e III la “*vita d'un antico saggio*” (II, v.14) vissuta dal nonno “*immune d'artifizio*”(ibid., v.12) si contrappone al “*male che non ha rimedio*” (III,v.14) che ha preso il poeta. La salute era propria del nonno, del custode ottuagenario; la malattia ha alla base il “*cuore devastato dall'indagine*” (*L'analfabeta*, v.47), “*l'animo ingombro*”(ibid., v. 94), la “*Ridevole miseria d'un cervello*” (*La forza*,v.12); tale malattia verrà poi definita in modo chiaro in *Totò Merùmeni* (*I Colloqui*), in particolare nei vv.45-48, in cui “*l'analisi e il sofisma*” sono indicate come le cause della distruzione dell'uomo. Questa antitesi collega Gozzano ai grandi del primo Novecento: anche se ognuno di questi scrittori affronta il problema in un'ottica diversa, alla base ritroviamo la “salute” concepita come adesione concreta alla vita, e la “malattia” come consapevolezza e riflessione. La “malattia” dà vita a figure di “inetti” tra le quali emergono Zeno Cosini e gli altri protagonisti sveviani, i “personaggi” pirandelliani, figure che, però, pongono in modo problematico il rapporto tra queste due condizioni (qual è la vera salute e quale la vera malattia?); non dimentichiamo che anche in Andrea Sperelli de *Il piacere* dannunziano “*l'alta cultura*” ed il “*il sofisma*” avevano inaridito il cuore e la forza morale (cap. II).

Tra gli altri temi che percorrono la raccolta emergono, come abbiamo visto, il passare del tempo e la morte che fanno da sfondo a molte poesie. In particolare questi motivi si trovano strettamente connessi in *La bella del re* e in *Nemesi*. Nella prima il passare del tempo si fonde con il ricordo, il sogno, la nostalgia, messi in evidenza dalle antitesi passato/presente,

¹² Cfr. D'Annunzio,*Laus vitae*, vv. 6011-6012 “*Quivi divinai la divina / bestialità*”.

¹³ “*Che l'esser cucinato non è triste,/ triste è il pensared'esser cucinato*”.

¹⁴ U.Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Ventimiglia 19 e 20 Febbraio; G. Leopardi, *Zibaldone*.

giovinezza/vecchiaia, fortemente sottolineate dall'uso delle parentesi, delle iterazioni, del dialogo, dei puntini di sospensione. La morte è la naturale conclusione. In *Nemesi* il tempo e la sua azione di “cangiare” le cose è il tema fondamentale; esso diviene l'interlocutore del poeta che esprime le proprie riflessioni sul senso dell'esistenza con riferimenti alle teorie evoluzionistiche; l'atteggiamento di fondo è, però, quello leopardiano, in particolare il pessimismo cosmico del *Pastore errante dell'Asia* e dell'io lirico de *La ginestra*. La domanda finale (vv.115-116) richiama le domande senza risposta del pastore leopardiano. Oltre al ritorno dell'atteggiamento ironico verso se stesso, espresso mediante la ripresa di versi da *La via del rifugio*, e i consueti riferimenti letterari¹⁵, è interessante notare in questo testo un esempio del “far cozzare”, come dice Montale, l’ “aulico” e il “prosaico”, in posizione di rima: *canto più divino / ottimo intestino* (vv.45-48).

La morte è tema chiave in *La morte del cardellino*, dove viene definita *pace*; in *Speranza* il desiderio della morte traspare dall'immagine del “gigantesco rovere abbattuto” che “non vuol morire”; ancora essa viene rappresentata con l'immagine classica della *falce* in *Ignorabimus*, poesia che ha al centro proprio “gli enimmi della Vita e della Morte”. Il mistero, quindi, avvolge l'intero universo; l'unica risposta che sembra emergere è la teoria evoluzionistica, come traspare ad esempio da *Ora di grazia*.

La prima raccolta contiene, dunque, già i temi più significativi della poesia gozzaniana ed esprime in modo chiaro l'*humus* interiore da cui tali temi germinano. La profonda e vasta cultura letteraria, testimoniata dai frequenti richiami diretti o indiretti ai grandi del passato e la particolare sensibilità verso la natura, l'universo e l'uomo che in esso si trova a vivere, generano un'ampia riflessione che da una parte avvicina Gozzano a quei grandi che egli ha interiorizzato, dall'altra mette in evidenza la peculiarità della sua ricerca. La consapevolezza della condizione dell'uomo fa venire meno in lui l'adesione ai valori che venivano celebrati dalla poesia ‘alta’ del suo tempo, in particolare da quella dannunziana: il riferimento al ‘grande Poeta’ è costante e si esprime soprattutto sotto la forma dell'ironia che però sembra lasciar trasparire, talora, nostalgia per non essere come lui; come abbiamo visto, in particolare Gozzano rinuncia alla ‘Vita’ e alla funzione di ‘Poeta’. Il prendere le distanze dal modello dannunziano dovrebbe portare Gozzano al ‘rifugio’ nella vita quotidiana che appagava i Crepuscolari; la serie di antitesi che abbiamo visto percorrere la raccolta sembra confermare tale direzione: emerge da esse l'aspirazione alla semplicità, all'adesione al reale, al recupero degli affetti. Tale rifugio, però, si rivela impossibile, non appaga il poeta; ad esempio non riesce a recuperare due valori cui sembra aspirare ma che vede nello stesso tempo irraggiungibili per sé: la fede religiosa e l'amore. La nostalgia per la fede del nonno è presente nel IV dei *Sonetti del ritorno*, mentre nel VI il poeta esprime l'aspirazione a raggiungere quella fede. L'amore percorre in modi diversi varie poesie; in *Il responso* viene espressa in modo chiaro l'antitesi tra l'aspirazione all'amore e l'aridità sentimentale che il poeta sente propria¹⁶. Gozzano, quindi, non riesce ad aderire neppure al mondo semplice degli affetti e *L'ultima rinunzia* ne è testimonianza estrema. Da qui ha origine l'atteggiamento ironico: il poeta guarda a se stesso dall'esterno, in bilico tra queste due possibilità - la ‘Vita’ dannunziana di cui constata il ‘vuoto’, il mondo concreto rappresentato dal nonno e dal vecchio custode e che egli ammira moltissimo - ma tra esse non sceglie, o meglio, rifiuta la prima e non riesce ad accettare la seconda. La scelta è la ‘rinunzia’ ad ambedue e il ‘rifugio’ nel sogno e nel rapporto istintuale col Tutto che però si lega insindibilmente col Niente; l'unica ipotesi che sembra lasciare uno spiraglio al Niente sembra essere il principio di

¹⁵La parola *querulo*, ad esempio, richiama *La bicicletta* di Pascoli (v.2:*querulo implume*).

¹⁶ In questa poesia sono due riferimenti letterari significativi: il v.65 richiama il Petrarca, *Rime*, 254,13; l'abbinamento Amore-Morte (cf. vv.67-68) avvicina Gozzano a Leopardi: *Consalvo*, vv99-100; *Amore e Morte*.

conservazione della materia che però non lo appaga fino in fondo lasciando preponderare il mistero.

Come abbiamo visto all'inizio, i critici contemporanei a Gozzano e poi Montale hanno individuato la novità della sua poesia in particolare nello stile e nell'uso della parola. La consapevolezza e il sentire del poeta, infatti, vengono magistralmente filtrati attraverso la forma. La consapevolezza gozzaniana ha alla base essenzialmente due elementi: l'esperienza di vita e soprattutto della malattia (fisica e psicologica) e l'esperienza letteraria; quest'ultima traspare dai continui richiami alla grande poesia del passato e del presente, sedimentata nella sua memoria: Dante, Petrarca, Foscolo, Leopardi, Pascoli, D'Annunzio rivivono in concetti e parole. Oltre ai riferimenti finora individuati, ci sembrano particolarmente significative due parole di spessore letterario: in *L'analfabeta* al v.128, la parola *volume* che sintetizza la penetrazione nel mistero della vita da parte del *Vecchio*, riprende la medesima immagine utilizzata da Dante per esprimere la sua visione del mistero della vita: l'unità del Tutto in Dio (*Par. XXXIII, 86*). Anche in *In morte di Giulio Verne*, v. 14, l'espressione “*la nostra pensosa adolescenza*” sembra riecheggiare il *pensosa* riferita da Leopardi alla fanciullezza di Silvia (*A Silvia*, v.5).

La volontà di ‘rinunzia’ a cui la consapevolezza spinge il poeta, si esprime prima di tutto attraverso il prendere le distanze dalla vita e da se stesso, il guardare dall'esterno sé nella vita e lo strumento privilegiato per rappresentare tale atteggiamento è l’ ‘ironia’; essa, però, scaturisce anche dall'uso di toni, ritmi bassi, colloquiali che creano antitesi con i toni aulici della grande poesia. Ma

il campo in cui emerge la grandezza gozzaniana, come ha notato Montale, è il lessico: la scelta della parola è sempre accurata e sintetizza emblematicamente il mondo interiore del poeta. La parola aulica, letteraria viene accostata alla parola colloquiale, quotidiana; ciò avviene talora in posizioni chiave, come la rima, creando effetti molteplici. La grande letteratura del passato, quindi, da una parte esercita sull'io lirico un'attrazione continua e sembra emergere dall'intimo come possesso ormai acquisito, dall'altra viene distanziata e desublimata mediante l'accostamento alla quotidianità. In tale ambito si esprime, forse meglio che altrove, l'antitesi tra la cultura e la ricerca di semplicità di vita presente ne *L'analfabeta*. Il contrasto fra “aulico e prosaico” acquista talora un tono fortemente ironico quando l'aulico è costituito da parole o espressioni dannunziane: come la critica ha messo in evidenza, Gozzano “attraversa D'Annunzio” - e l'attenzione alla parola ne è testimonianza -, sente il forte fascino della sua poesia, ma va oltre; mediante gli accostamenti lessicali, il ritmo, le rime si allontana dal ‘grande Poeta’ che rimane polo di attrazione e di repulsione.

La poesia di Gozzano, quindi, esprime pienamente il clima del primo Novecento: la perdita di certezze e il tema dell'inettitudine come incapacità di aderire alla realtà; il crollo di una concezione di poesia e di poeta come valori sublimi, capaci di aprire mondi nuovi, di ‘vedere oltre’ o addirittura di essere guida per gli altri; la ricerca di forme nuove per esprimere il proprio sentire che sappiano gradualmente dar vita ad una nuova funzione della poesia: farsi coscienza critica, divenire voce del disagio esistenziale che l'uomo, in particolare il poeta , sta vivendo.

Prof. Nara Pistolesi
docente di Italiano e Latino
Liceo Classico “Giosuè Carducci”
Volterra